

EDITORIALI

Israele riporta a casa un ostaggio

La liberazione del beduino al Qadi insegna molto sull'odio incurabile di Hamas

L'esercito israeliano, assieme ai servizi di sicurezza dello Shabak, è riuscito a liberare Farhan al Qadi, ostaggio israeliano della comunità beduina, rapito il 7 ottobre da Hamas. Al Qadi si trovava in un tunnel nel sud della Striscia di Gaza e gli uomini dell'unità Shayetet 13 della Marina e dell'unità d'élite di ingegneria da combattimento Yahalom lo hanno raggiunto mentre era ancora nel tunnel, dopo aver raccolto informazioni sulla sua presenza. Al Qadi probabilmente era riuscito a sfuggire ai suoi rapitori, ma non è stato trovato per caso. L'esercito e i servizi sono andati a cercarlo, come avevano fatto in tre operazioni precedenti che hanno permesso di portare in salvo otto ostaggi vivi. Troppo pochi, a Gaza ne rimangono ancora più di cento, oltre trenta sono già morti, ma anche i cadaveri fanno parte degli scambi su chi Hamas e Israele si devono accordare. Anche per restituire i cadaveri Hamas vuole che venga pagato un prezzo. Al Qa-

di probabilmente non ha trascorso tutta la sua prigionia, durata trentottoventi giorni, nello stesso tunnel. Ha cambiato luogo, ha cambiato secondi, e potrebbe fornire all'esercito e ai servizi informazioni utili per liberare altri ostaggi. Il portavoce dell'esercito Daniel Hagari non ha fornito molti dettagli sulla liberazione, l'ha definita "coraggiosa", ma non ha svelato particolari che potrebbero compromettere la sicurezza di operazioni future. Al Qadi tornerà dalla sua famiglia, dai suoi undici figli e due mogli, non è l'unico beduino preso in ostaggio dai terroristi della Striscia. I beduini sono musulmani e per la furia di Hamas non ha fatto alcuna differenza. Sono stati, portati via, uccisi, usati come merce di scambio e non li ha voluti liberare durante la tregua di novembre. Israele, accusato di privilegiare i cittadini ebrei sugli altri e di discriminare i musulmani, manda i suoi soldati a salvare gli israeliani, indipendentemente dal credo religioso.

L'insostenibile linea di Lula, Petro e Amlo

Human Rights Watch critica l'ambiguità su Maduro dei tre tenori di sinistra

Per Human Rights Watch (Hrw) le posizioni dei presidenti progressisti Lula del Brasile, Gustavo Petro della Colombia e Andrés Manuel López Obrador del Messico sulle elezioni in Venezuela rischiano di essere drammaticamente insufficienti rispetto a ciò che sta succedendo. Hrw sottolinea che, dall'annuncio dei risultati, il regime di Maduro ha intensificato la repressione contro l'opposizione e la società civile: "Abbiamo ricevuto rapporti credibili secondo cui 23 manifestanti e passanti, nonché un membro della Guardia nazionale bolivariana, sono morti nel contesto delle proteste". Sono state detenute più di 2 mila persone, inclusi 130 minori e 20 persone con disabilità. Solo 90 persone sono state rilasciate e centinaia sono state accusate di "terrorismo". Hrw ha dunque scritto una lettera per esprimere la sua preoccupazione rispetto alle tre proposte suggerite dai governi di Brasile, Colombia e Messico: ripetere le elezioni; affidarsi al Tribunale supremo di Giustizia

(Tsj) per risolvere la controversia elettorale; concedere una amnistia generale. Sulla prima, menzionata sia da Lula sia da Petro, Hrw sottolinea che sarebbe problematica, perché il regime di Maduro non è disposto a rivelare e accettare il risultato delle elezioni del 28 luglio, e dunque sarebbe una presa in giro del principio base della democrazia. Peraltro, dopo il 28 luglio il regime ha adottato misure tali da rendere qualsiasi elezione ancora più ingiusta. Sul secondo punto, Hrw ricorda che diverse organizzazioni internazionali, tra cui l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, hanno accusato il Tsj di assenza di indipendenza e credibilità. Sul terzo punto, Hrw ricorda che secondo il diritto internazionale i governi hanno l'obbligo di indagare e perseguire gravi violazioni dei diritti umani e crimini internazionali, come quelli documentati in Venezuela. La sinistra latinoamericana che tenta di salvare la faccia del chavismo in Venezuela, sta perdendo la propria.

Ormai Davigo querela chiunque

Archiviato l'esposto dell'ex pm contro un gup per una sentenza. Surreale

Gli ultimi anni non sono stati semplici per Piercamillo Davigo che, dopo decenni da protagonista della magistratura italiana fino a scendere i vertici prima all'Anm e poi al Csm, pensava di uscirne in maniera più decorosa. Ma lo scandalo della diffusione dei verbali sulla fantomatica Loggia Ungheria gli ha probabilmente fatto perdere lucidità. Ormai querela chiunque e più del solito: non solo i giornalisti, ma anche i giudici. Il Dubbio ha dato notizia dell'archiviazione di una querela dell'ex pm di Mani pulite nei confronti del gup Nicolò Marino, colpevole - secondo Davigo - di averlo diffamato. Non in un'intervista, ma in una sentenza. Si tratta delle motivazioni del proscioglimento di Marcella Contrafatto, ex segretaria di Davigo, accusata di aver calunniato l'allora procuratore di Milano Francesco Greco, sempre nell'ambito della diffusione dei verbali sulla loggia. Nelle motivazioni, in effetti, il gup Marino scriveva che Davigo si era spinto "ben oltre i confini dei poteri conferitigli come membro togato del

Csm" ed esprimeva altre censure. Non a caso, all'epoca, il Foglio pubblicò un articolo dal titolo "L'assoluzione di Contrafatto sembra la condanna di Davigo". Quelle motivazioni arrivavano in un momento molto delicato per l'ex pm: a gennaio 2023, pochi mesi prima della sentenza di primo grado, in cui è stato poi condannato (condanna confermata in appello). Perciò Davigo querelò il gup sostenendo che lo avesse diffamato nelle motivazioni, pur non avendo bisogno di parlare di lui per decidere sulla posizione della sua segretaria. Per il gip, che ha accolto la richiesta del pm di Perugia, il gup Marino aveva fatto il suo lavoro, dato che il caso di Contrafatto era strettamente connesso a quello di Davigo. E la ricostruzione di Marino era anche fatta bene, considerando che è stata poi confermata dalle sentenze di condanna di Davigo. Il Dottor Sottile, evidentemente, tiene vivo il suo spirito di accusatore. Ma in questa brutta vicenda, più che querelare gli altri, forse farebbe meglio a concentrare le energie per difendersi in Cassazione.

La strage in Burkina Faso

200 civili uccisi da al Qaida. La giunta sostenuta dai russi non controlla nulla

In Burkina Faso i terroristi islamici controllano circa il 40 per cento del territorio e le Forze armate della giunta golpista, addestrate dai mercenari russi, sono incapaci di arginarne l'avanzata. Sabato si è compiuta l'ennesima strage di civili a Barsalogho, poco distante dalla capitale Ouagadougou. I militanti del Gruppo per il supporto all'Islam e i musulmani (Jnim, nell'acronimo arabo), che ha giurato fedeltà ad al Qaida, hanno ucciso circa 200 persone. La gran parte delle vittime apparteneva ai Volontari per la difesa della patria, un battaglione di civili reclutato per sostenere le Forze armate nella guerra ai jihadisti. Il presidente golpista Ibrahim Traoré fa molto affidamento su queste formazioni di volontari, che però stanno pagando un prezzo elevato per la loro resistenza. Nel caso di Barsalogho, secondo i testimoni, i civili sono stati massacrati perché stavano aiutando i militari a scavare delle trincee. L'episodio non dimostra solamente l'ineadeguatezza della giunta golpista che da due anni controlla il paese.

E' anche la dimostrazione di come i mercenari russi, accolti in braccia aperte dai leader della regione, non abbiano raggiunto alcun risultato militare nel Sahel contro i terroristi islamici. Certo, rispetto ad altri paesi dell'area, come il Mali o il Niger, il Burkina Faso si avvale dei russi solamente per l'addestramento delle forze armate e i mercenari del Cremlino non partecipano alle operazioni militari in prima linea. Ma allo stesso tempo, le forze occidentali hanno corrisposto una concomitante avanzata dei terroristi al punto che in alcune zone del Burkina Faso l'unico agente ad al Qaida non sono le Forze armate regolari, ma lo Stato islamico, che è rivale di Jnim. Questa instabilità riguarda anche gli europei, perché i gruppi terroristici non operano per compartimenti stagni, ma collaborano con quelli dei paesi limitrofi - Benin, Ghana, Costa d'Avorio, Mali e Niger. Un asse islamista che mette a repentaglio la sicurezza della porta meridionale del Mediterraneo e dove manca ancora una visione strategica dell'Unione europea.

L'intreccio perverso tra assistenzialismo e lavoro nero

L'ITALIA PREMIA CHI NON LAVORA E NON PAGA LE TASSE, NON È UN CASO SE L'EVASIONE È TANTA E LA MANODOPERA POCA

Abbiamo più volte sottolineato il pericoloso intreccio tra l'eccesso di prestazioni assistenziali e i modesti livelli di occupazione e di dichiarazione dei redditi, evidenziando che è proprio lo stato con le sue norme a incentivare bassa occupazione e alta evasione fiscale. Infatti, potremmo sintetizzare l'insieme di regole fiscali e assistenziali italiane come segue: "Più dichiaro redditi più mi topprimo fiscalmente e meno sostanziosi e servizi ti offro; viceversa, meno redditi dichiaro e grazie al perverso meccanismo dell'Isce, ti offro una enormità di servizi e bonus".

Siccome gli italiani non sono stupidi, questo meccanismo lo hanno applicato alla lettera tant'è che quelli che dichiarano redditi lordi annuali sopra i 35 mila euro sono solo il 15 per cento circa della popolazione, mentre il 65 per cento dichiara fino a un massimo di 25/26 mila euro, con un 42 per cento circa di popolazione che paga in media meno di 300 euro di Irpef l'anno (la sola spesa pro capite sanitaria è di oltre 2.200 euro l'anno e per garantire a questa quasi metà di popolazione la sola sanità il restante 35 per cento deve mettere sul piatto 60 miliardi l'anno, poi c'è tutto il resto).

Ma quanto descritto non è l'unico incentivo di stato a evadere e lavorare il meno possibile. Abbiamo la Napsi, da Nuova assicurazione sociale per l'impiego, una misura di sostegno al reddito che sostituisce l'indennità di disoccupazione, erogata mensilmente ai lavoratori dipendenti a tempo determinato o indeterminato, istituita dalla riforma Fornero come Aspi e trasformata in Napsi dall'art. 1, D.Lgs. n. 22/15. Spetta ai lavoratori che negli ultimi 4 anni hanno almeno 13 settimane di contributi effettivamente versati (prima della revisione del ministro Orlando occorrevano almeno 30 giornate di lavoro effettivo negli ultimi 12 mesi) ed è pagata per un periodo pari alla metà del tempo lavoro.

più di quattro anni nell'intera vita lavorativa, compresi i periodi di Cassa integrazione e comunque quattro anni rappresentando oltre il 10 per cento di un normale periodo di vita lavorativa. Tanto più che la

lavorano 6/8 mesi per ogni anno e a fine stagione anziché cercarsi un posto di lavoro regolare, chiedono la Napsi e per i restanti 4 mesi restano a carico dello stato e questo vale per l'intera vita lavorativa. Lo sanno tutti che in questi mesi gli stagionali fanno lavori in nero per non perdere la Napsi, eppure si prosegue così come per la disoccupazione agricola di cui beneficiano tutti i lavoratori agricoli che hanno 102 contributi giornalieri nel biennio (51 giornate l'anno) tra l'anno di richiesta e l'anno precedente, compresi i contributi figurativi e che per i restanti mesi (tanti) ricevono il 40 per cento circa del massimale Napsi e per il resto lavorano in nero e ciò può durare per l'intera vita lavorativa. E poi c'è la Dis-coll per i collaboratori e l'Alas per i lavoratori dello spettacolo.

In somma, in totale superiamo i 3,3 milioni di assistiti che, quando arrivano alla pensione di vecchiaia con 67 anni di età e 20 anni di contributi di cui quasi la metà figurativi, su quasi 300 mila richiedenti l'anno, la metà ha una pensione a calcolo di meno di 300 euro per cui lo stato (tutti noi) gli dà per il resto della vita l'integrazione al minimo e la maggiorazione sociale (circa 600 euro al mese), social card e 14° mensilità, sanità e tutto il resto gragi. Ma si può andare avanti così? Possiamo ancora permettersi oltre 3,5 milioni di pensionati assistiti in questo modo? E gli vogliamo alzare la pensione? Per questo proponiamo di alzare a 25 anni il minimo contributivo con non più di quattro anni figurativi e la maturazione di un importo di pensione pari a 1,5 volte l'assegno sociale (750 euro/mese) se no in pensione sia a 71 anni e più. Avremmo più occupati regolari, più contributi e risparmierebbero buona parte degli ultimi 10 miliardi l'anno per le integrazioni.

Alberto Brambilla Claudio Negro CSR Itinerari Previdenziali

Tra Napsi e Assegno d'inclusione, la legge offre l'opportunità di lavorare anziché 366 annuolanto 18 anni, facendone ben 12 (un terzo) a spese dello stato e quindi di tutti noi. Tra l'altro usufruendo poi di una pensione piena: i contributi li paga l'Inps. Si può andare avanti così?

cora due anni e mi faccio un altro anno sabbatico e così via. L'importo mensile è commisurato alla retribuzione imponibile ai fini previdenziali degli ultimi quattro anni e pari al 75 per cento di un importo massimo di 1.352,19 euro mensili (per retribuzioni superiori la prestazione è pari al 75 per cento dell'importo di riferimento a cui si somma il 25 per cento del differenziale tra la retribuzione mensile e l'importo massimo). Inoltre, per i periodi di Napsi lo stato paga anche i contributi pensionistici (contribuzione figurativa), calcolati sulla retribuzione degli ultimi quattro anni e così anche la pensione è salva! Ma non è finita qui perché, se dopo i quattro anni di lavoro e i due di Napsi il soggetto risulta ancora disoccupato, può richiedere l'Adi (l'Assegno di inclusione) che può durare altri 18 mesi con una integrazione annua di 6 mila euro o più.

Insomma, la legge offre l'opportunità di lavorare anziché 36 anni soltanto 24 anni, facendone ben 12 (un terzo) a spese dello stato e quindi di tutti noi. Sfruttando l'Adi si potrebbe non lavorare per altri sei anni o più; insomma, su 36 anni di vita lavorativa bastano 18 anni di lavoro usufruendo della pensione piena perché i contributi li paga l'Inps. Non male come incentivo. Forse sarebbe stato meglio che l'ex ministro Orlando prevedesse un "tetto" ragionevole alla prestazione; ad esempio, non

maggiore parte degli esercizi commerciali, di ristorazione, alberghieri e le imprese, per non parlare del settore agro-alimentare, è alla continua ricerca di personale che non trova. La ricerca Excelsior del ministero del Lavoro e delle Camere di Commercio dice che il sistema produttivo richiederebbe nei prossimi mesi quasi un milione di posizioni lavorativa, se va bene, ne troverà meno della metà. Ma quanti sono in Napsi? Circa 2,1 milioni l'anno, cui bisogna sommare un altro milione circa di cassintegrati. Su un totale di occupati di circa 23,8 milioni (record assoluto di tutti i tempi) abbiamo il 12,6 per cento di lavoratori assistiti! Un pessimo risultato, non c'è che dire, tanto più se si considera che per soddisfare la richiesta di manodopera del settore agro-alimentare e dell'industria, dobbiamo aprire le porte ogni anno a oltre 150 mila lavoratori stranieri stagionali e a molti altri.

Insomma, siamo ultimi nella classifica Eurostat per tasso di occupazione, primi per Neet, ai primi posti per lavoro sommerso e ci permettiamo di avere il 12,6 per cento dei lavoratori in "panchina" mentre le attività chiudono o si riducono per mancanza di lavoratori: un paradosso.

E poi c'è la dolente nota dei lavoratori stagionali soprattutto nel turismo (balneazione, ristorazione e servizi); sono tantissimi e da oltre 40 an-

I problemi del partenariato pubblico-privato in Italia

UN ISTITUTO IN TEORIA PERFETTO PER UN PAESE COME IL NOSTRO, MA CHE IN PRATICA MOSTRA TANTI LIMITI

Quando non si sa che pesci pigliare si invoca il Partenariato pubblico-privato (Ppp), ovvero il finanziamento degli investimenti con una combinazione di soldi pubblici e privati. Dovrebbe essere una buona idea visto che l'Italia è notoriamente un paese con grande ricchezza privata e grande debito pubblico. Ma purtroppo sono più i casi in cui il Ppp fallisce rispetto a quelli in cui funziona.

fanno già fatica a fare una gara di concessione normale per l'uso di un bene pubblico, figurarsi a fare una gara in Ppp. Il punto vero è che se si continua a pretendere che i comuni facciano le gare, con tutte le grane e

sui Ppp di vent'anni fa, quasi a voler dire che non richiede norme stringenti, lo considera un istituto normale e flessibile. L'Italia nel nuovo Codice degli appalti (che ricordiamo fu scritto dal Consiglio di stato

Ppp in ogni modo ma a volte la giustizia finisce per penalizzarlo in modo quasi irreparabile, come per esempio in una recente sentenza del Consiglio di Stato che ha affermato che in caso di esercizio del diritto di prelazione il progetto del concorrente deve essere identico, non soltanto nelle offerte economiche ma anche nelle condizioni tecniche. Si può ben capire che nei progetti complessi uguagliare e perfino superare le condizioni economiche è possibile, ma uguagliare le condizioni tecniche di un progetto per imprese che hanno tecnologie completamente diverse diventa impossibile.

Cerchiamo di imparare qualche lezione da progetti Ppp recenti, uno di questi è la metroplitana 4 di Milano. Un esempio virtuoso dal punto di vista tecnologico e anche di gestione del progetto. Lì non c'è stata una Paestia, ma c'è stato un altro problema molto comune: pur di concludere il contratto si sottovaluta la spesa corrente della Pa dopo la costruzione dell'opera. Il progetto aveva previsto un'utenza più alta di quella che si è in effetti realizzata e il Comune non vuole aumentare il prezzo delle tariffe, così il canone annuo di gestione deve essere pagato ai privati per la gestione della metropolitana è diventato insostenibile. Alla fine il Comune di Milano ha comprato tutte le quote della società, e M4 da Ppp è diventato sostanzialmente in house.

Marco Leonardi

Recentemente ci ha provato Forza Italia proponendo il Ppp per risolvere il problema dei balneari. Suppongo si intenda in questo modo: invece di bandire una gara di una normale concessione per l'uso di una spiaggia demaniale, il comune dovrebbe fare un contratto di Ppp in cui c'è una proposta di investimento e gestione da parte di un privato (il balneare). L'amministrazione delibera che tale proposta è di interesse pubblico, dopodiché la mette a gara e se dovesse vincere un altro concorrente rispetto al proponente originario quest'ultimo avrebbe un diritto di prelazione, cioè potrebbe comunque aggiudicarsi il contratto a patto che decida di accollarsi la stessa medesima.

Dalle concessioni balneari al Pnrr, passando per la M4 di Milano. Quando non si sa come fare, si invoca il Ppp. Sarebbe ottimo per un paese con grande ricchezza privata e grande debito pubblico, ma in realtà restano tante criticità come Giustizia e Pa

Altre esempio. Il nuovo Patto di stabilità impone dei limiti alla crescita della spesa pubblica molto stringenti e contemporaneamente prevede che dopo la fine del Pnrr nel 2026 gli investimenti debbano mantenere lo stesso ritmo di crescita di adesso. La Commissione europea si augura che si utilizzi con le leve maggiore possibile l'investimento privato in congiunzione a quello pubblico per alleviare il peso sul solo bilancio pubblico. Il Ppp è quindi la via giusta.

Peccato che però la Commissione europea si leghi a un Libro verde sotto il governo Draghi) ha deciso diversamente e a mio parere, giustamente, ha dato delle regole più chiare a un istituto come il Ppp che non aveva regole chiare. Ma le regole non bastano, perché i paesi hanno diverse culture giuridiche e amministrative. Il Ppp è diffuso nella cultura anglosassone dove il pubblico normalmente lavora insieme al privato ed esercita grande discrezionalità nelle decisioni, senza temere contraccolpi giudiziari. Da noi il problema è caso mai inverso: la pubblica amministrazione ha una cultura autorizzativa e non collaborativa con il privato e le amministrazioni dove il mangiameo progetto in Ppp sono sempre esposte al danno erariale perché l'autonomia del loro giudizio è molto più ampia (devo deliberare che un progetto presentato da un privato costituisce un interesse pubblico generale).

La legislazione cerca di favorire il



Antonio Tabucchi traduce Mario Cesariny CONCREZIONI DI SATURNO San Marco dei Giustiniani, 168 pp., 27 euro

nio Tabucchi traduce Mario Cesariny, a cura di Roberto Francavilla e di Maria José de Lancastre, nella collana da occidentale para. Quaderni di poesia portoghese, diretta da Giorgio Devoto, Einaudi. La traduzione di Tabucchi raccoglie le traduzioni, alcune delle quali inedite, fatte dallo scrittore italiano delle poesie di Cesariny. La dinamica della fuga che attraversa la poesia di Cesariny è sempre in relazione tra la realtà, e quindi con l'esperienza. "Il surrealismo portoghese è posteriore nel tempo a quello francese, le sue forme sono più meditate e meno sperimentali", precisa Francavilla. L'opera letteraria e artistica, e tout court la vita, inquietata e

scomoda, di Cesariny sono segnate dall'esigenza di sostenere con strumenti nuovi rispetto a quelli del neorealismo un controscandalo culturale alla dittatura salazarista che governava il Portogallo. E, al di là di quello che emerge nella sua poesia, nella sua pittura e nella sua attività di promotore culturale, la sua attitudine, o missione, è dimostrata dal fatto che, dopo i numerosi viaggi all'estero, a Parigi, a Londra, abbia sempre fatto ritorno a Lisbona, nonostante le attenzioni indebite e fastidiose che gli riservava la polizia giudiziaria. Tra i molti esempi possibili, una strofa della poesia Passaggio degli Anziani: Il tempo è un coltello affilato e una drammaticità sostanziale del significato coesistono con una misura stilistica quasi metafisica, o sospensibile, è assai rivelatrice della qualità della scrittura e dello sguardo di Cesariny: "Il nostro delitto è il nostro sogno / di animali quadrupedi convessi semplici / che sosteniamo su piedi l'immensa massa di acqua oceanica / affidati alla folla dei normali uomini dal viso splichevole". (Luca Vaglio)

IL FOGLIO quotidiano Direttore Responsabile: Claudio Cerasa... Distribuzione: Presso di Distribuzione Stampa e Multimediali S.r.l. Via Betolla, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI) ... www.ilfolgio.it